

*Amor omnibus idem*  
Contributi esegetici a Virgilio, *georg.* 3,209-283

«L'amore sessuale, in tutte le sue gradazioni e sfumature, ...  
si presenta come un demone ostile, che si adopera per  
rovesciare, confondere e capovolgere tutto».

Schopenhauer

I

1. Per ovviare alla frammentarietà dei seguenti contributi, gioverà prima inquadrare il brano delle *Georgiche* nella concezione virgiliana dell'amore. Ed è, notoriamente<sup>1</sup>, una concezione negativa, pessimistica, attestata già dai rilevamenti lessicali. Le determinazioni sostantivali, sinonimiche o predicative, sono *cura*, *dementia* (3 occorrenze), *error*, *exitium*, *furor* (5 occorrenze), *insania*, 6 lessemi semanticamente negativi, afferenti al lessico della sofferenza e dell'alienazione, il cui effetto può giungere all'estinzione dell'essere, l'*exitium* (lo stesso effetto della guerra: su 13 occorrenze di *exitium*, ben 9 sono nell'*Eneide*)<sup>2</sup>. Non stiamo meglio con le determinazioni aggettivali: *aeger* (in senso causativo), *amarus*, *crudelis*, *dulcis*, *durus*, *improbis*, *indignus* (non ricambiato, e quindi tormentoso, González Vázquez 1980, 139-150), *infandus*, *insanus*, *malus*, *pius*, *saevus*, *sollicitus* (anch'esso causativo): 13 epiteti, di cui 11 negativi. Ma si contestualizzino le due eccezioni: *pius*, in *Aen.* 5,256 (l'amore di Niso per Eurialo), vela spiritualizzandolo (come la *pietas* di Catullo per Lesbia) un rapporto omosessuale, e sappiamo come andrà a finire (vd. *infra*, I 4). *Dulcis* ricorre in *buc.* 3,109s.: *quisquis amores / aut metuet dulcis aut experietur amarus*, dove l'antitesi polare con *amaros* a denotare la totalità degli amori è neutralizzata dal verbo, *metuet*: anche di Didone Virgilio dirà, in *Aen.* 4,298: *omnia tuta timens* (Clausen 1994, 118). Non esistono amori sereni, cioè felici. L'altra occorrenza è in *Aen.* 6,455: *demisit lacrimas dulcique adfatus amore est*: è Enea che parla a Didone nell'oltretomba, e dunque una dolcezza perduta, che si fa tristezza – *demisit lacrimas* – nel ricordo e nel rimorso.

2. Passiamo ora velocemente in rivista l'amore come si presenta nelle tre opere virgiliane. *Amor* è il perno negativo su cui ruota una triplice opposizione: con l'*otium* del pastore nelle *Bucoliche*, con la *cura* dell'allevatore nelle *Georgiche*, con la *pietas* del guerriero nell'*Eneide*. Nelle *Bucoliche* sono estremamente rari gli amori felici, come quello che canta Titiro nella I egloga per Amarillide (suceduta, ricordiamolo, alla spendacciona Galatea): ma qui l'amore e il canto fanno parte dell'*otium* di Titiro (v. 6), della sua oasi di pace, in contrasto col destino del profugo, Melibeo. Ma già nella II egloga Coridone canta un amore infelice che sconvolge la sua serena attività di contadino e vi proietta un'ombra di morte (v. 7: *mori me denique cogis*), un amore ineluttabile (v. 65: *trahit sua quemque voluptas*, con la sua risonanza lucreziana)<sup>3</sup> e incontrollabile (v. 68: *quis ... modus adsit amori?*), appena attenuato dal proposito di rinsavimento dell'ultimo verso. Nell'egloga 3,101, in un canto amebeo: *idem amor exitium pecori pecorisque magistro*, il sorridente ipotesto (pseudo)teocriteo, 8,42-48 (l'assenza della persona amata fa dimagrire il mandriano e la mandria)<sup>4</sup> s'incupisce con l'aggiunta di *exitium*. «Se lo trasferiamo dal registro bucolico al registro cosmico e lucreziano», ha commentato La Penna (1981, 152), «avremo *Geo.* III 242ss.», *amor omnibus idem*. Nell'egloga V è misteriosa la morte di Dafni, *extinctum crudeli funere* (v. 20), e vi si è vista un'improbabile allusione alla morte di Cesare: ma in Teocrito il dio pastore moriva d'amore. Nel cuore dell'egloga VI, dopo la cosmogonia lucreziana, campeggia in 16 versi (45-60) l'amore innaturale, e perciò stesso infelice, di Pasifae per il toro. L'apostrofe che il poeta le rivolge (v. 47): *a*,

<sup>1</sup> Vd. *Bibliografia specifica*, in particolare D'Anna 1995, e per il l. III delle *Georgiche* Miles 1980, Grilli 1982, La Penna 1983, Landolfi 1985 (trascurabile Tescari 1953).

<sup>2</sup> Vd. *infra*, II, v. 246s.

<sup>3</sup> Innestata su un motivo teocriteo, cf. Traina 1986, 165s.

<sup>4</sup> Testo del Gow. Ma l'intarsio teocriteo dei versi virgiliani è molto complesso e meriterebbe più attenzione da parte degli studiosi (cfr. per es. Thill 1979, 85s.).

*virgo infelix, quae te dementia cepit!* ripete il monologo di Coridone (2,69): *a, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!*, e accomuna i due amori nel segno di una medesima follia.

L'egloga VIII presenta il punto più alto di questa *climax* negativa nel suicidio del pastore tradito, un altro e più reale *exitium*. La seconda parte dell'egloga, l'incantesimo della donna tradita per recuperare l'amante, ha un esito meno drammatico, ma, ancora una volta, la sofferenza umana è equiparata a quella animale nella similitudine della *bucula* in disperata ricerca del giovinco (vv. 85-89: *talis amor ... talis amor*). Le *Bucoliche* si chiudono con la disperazione di Gallo che non riesce a lenire il suo amore infelice per Licoride nella pace dell'Arcadia: *omnia vincit amor* (10,69), l'amore è più forte di tutto. E il canto si spegne nell'ombra (v. 75s.), come nell'ombra di una sera piovosa (v. 63) si era spento il canto dei due pastori nella IX egloga, espropriati, come Melibeeo, dalle guerre civili. Il mondo bucolico, mitica proiezione del giardino epicureo, è messo in crisi dallo scatenarsi degli istinti e delle passioni, la violenza dell'eros e l'aggressività della guerra.

3. Nelle *Georgiche* l'amore non dovrebbe riguardare altro che gli animali (con l'eccezione del discusso finale, ma vi torneremo), così com'è nelle fonti aristotelica e varroniana. Tanto più colpisce il fatto che Virgilio vi coinvolga l'uomo. È il celebre passo del I.III, vv.242ss.: *Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres, / in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem*. («Ogni razza terrestre, uomini e bestie selvatiche, e ogni razza marina, gli animali domestici e gli uccelli variopinti precipitano in un furioso ardore: l'amore è uguale per tutti»). Se abbandonato a se stesso, se sottratto al costante e faticoso controllo (*cura*)<sup>5</sup> dell'allevatore (Miles 1980, 186ss.), il *caecus amor* (v. 210) si fa *furor*, follia rovinosa e, al limite, letale. L'omologazione del mondo umano a quello animale, già preparata dalle metafore umane della lotta dei tori per il possesso della femmina (vv. 219-241)<sup>6</sup>, ha un'implicita conferma nello spessore allusivo, che contro il gioioso trionfo di Venere nel proemio lucreziano – dove soli protagonisti sono gli animali – gioca il coro dell'*Ippolito* euripideo, 1274-1280 (Grilli 1982, 107): «Amore incanta le stirpi degli animali montani e marini e quanti ne nutre la terra e quanti ne vede il sole, e gli uomini»: e il riferimento è all'amore distruttivo di Fedra (una matrigna: si veda *infra* l'accenno finale alle *novercae*). Nel corso della descrizione si passa senza soluzione di continuità dalla frenesia degli animali selvaggi e domestici al mito anonimo – perché rappresentativo di una categoria – di Ero e Leandro (vv. 258-263), il *iuvenis* che annega nel mare in tempesta per non mancare all'incontro con la donna amata (che a sua volta si suiciderà: *moritura ... crudeli funere virgo*, un verso che tornerà quasi identico in *Aen.* 4,308: *moritura ... crudeli funere Dido*). Il brano si chiude con la furia delle cavalle (v. 261: *furor ... equarum*) ingravidate da Zefiro, sullo sfondo di un cielo tempestoso e ominoso (v. 279: *pluvio ... contristat frigore caelum*)<sup>7</sup>. Ma l'effetto su cui si ferma Virgilio non è la procreazione, la trasmissione della vita (Miles 1980, 190), bensì l'ippomane, il *virus* (che è insieme un umore e un veleno) che cola dall'inguine delle cavalle ed è usato dalle *malae novercae* per i loro malefici (v. 283: *non innoxia verba*), *quod*, dice Columella (6,27,3), *equinae cupidini similem mortalibus amorem accendit*. E dunque gli effetti nocivi dell'eros non sono solo intraspecifici, cioè nell'ambito della stessa specie, ma anche interspecifici, nei rapporti fra animali e uomini (Klingner 1967, 290), effetti già adombrati al v. 267s. nel paradigma mitico di Glauco, sbranato dalle sue cavalle in calore (*mentem Venus ipsa dedit*).

In questa prospettiva non ci sorprenderemo troppo se il I.IV, il libro delle api (la cui riproduzione, nota il poeta, ha la fortuna di non passare per il sesso, v.197s.: *neque concubitu indulgent nec corpora segnes / in Venerem solvunt*: altra prova in negativo della negatività dell'eros), non ci sorprenderemo, dicevo, se il I.IV e tutto il poema termina con l'epillio di Orfeo. Euridice è due volte vittima dell'eros: della libidine di Aristeo che inseguendola ne provoca la morte, e della passione di Orfeo che non si trattiene dal voltarsi e la riconsegna alla morte (e ne morirà a sua volta,

<sup>5</sup> *Cura* è parola tematica nelle *Georgiche*, una quindicina di occorrenze in questa accezione (di cui più di un terzo nel I. III, col sinonimo *industria* del v. 209).

<sup>6</sup> *Relegant, inlecebris, decernere, bellantis, exsulat, ignominiam, regnis, proludit, signa movet* (vd. *infra*, II, v. 236). Ma giustamente ha osservato Büchner 1986, 359 che già il v. 166 «mostra chiaramente che nella cura e nell'allevamento degli animali vengono compresi tutti gli elementi biologici che riguardano anche gli uomini».

<sup>7</sup> Vd. *infra*, II, v. 279.

smembrato dalle donne di Tracia per averne rifiutato l'amore): *quis et me ... miseram et te perdidit, Orpheu, / quis tantus furor?* (v. 494s.). *Furor*, l'amore totalizzante, come era quello di Gallo e sarà quello di Didone.

4. E a Didone si pensa, naturalmente, nell'*Eneide*. Caratterizzata dalla ricorsività della famiglia di *furor* (7 occorrenze), un *furor* che la degrada da regina a baccante (4,300ss.), classico simbolo della femminilità scatenata e incontrollata. L'*amor* di Didone si scontra con la *pietas* di Enea (v. 393), ossia con la capacità di sacrificare il piacere al dovere, il proprio bene al bene di tutti, al *fatum* che darà – a quale prezzo – la pace al mondo di domani. Ma c'è, nel poema, un altro personaggio che difende contro il fato il suo diritto ad amare, e ne sarà ugualmente travolto, Turno (12,70: *illum turbat amor*)<sup>8</sup>. E silenziosa vittima, anche se non cruenta, sarà Lavinia, il cui amore per il bel cugino Virgilio ci fa intuire nei vv. 64ss. (una *virgo* non poteva esprimersi che indirettamente, con le lacrime e col rossore)<sup>9</sup>, e che dovrà sposare il maturo vedovo Enea. Questi sono gli amori emblematici dell'*Eneide*. Ma ci sono, nelle pieghe dell'epos, altri e non meno tragici amori. C'è Corebo, l'innamorato di Cassandra (D'Anna 1995, 29), che nel folle tentativo (*furiata mente*) di liberarla dai Greci troverà la morte (2,407ss.), ma già prima della catastrofe, al v.343, Virgilio l'aveva definito come *insano Cassandrae accensus amore*: l'epiteto getta sul sostantivo l'ombra del suo destino. Ci sono, nel l.VI, i morti per amore, che non hanno pace nemmeno dopo la morte (v.444: *curae non ipsa in morte relinquunt*): una sofferenza proiettata nell'eterno. C'è, nel l.IX, Niso, che, come Corebo, e come lui *amens*, muore per difendere, invano, Eurialo (vv. 424ss.): la *pietas* del suo amore (ricordiamo: *amore pio*) non lo ha salvato. E infine c'è un episodio apparentemente insignificante, e perciò sfuggito agli studiosi dell'argomento, ma che per me è un'ulteriore spia dell'atteggiamento di Virgilio verso l'amore. Nel l.X, 325ss., Cidone, un Coridone guerriero, per seguire un bel giovane nella mischia per poco non ci lascia la pelle. Ma nonostante l'esito, una volta tanto non funesto, Virgilio lo chiama egualmente *infelix* e *miserandus*, come se lo vedesse già morto. Non c'è scampo: Virgilio è veramente, come lo ha definito il Puccioni (1985, 180), «il poeta dell'amore infelice».

5. Se ora ci chiediamo le ragioni di questo atteggiamento, possiamo ipotizzarne tre. La prima, la più difficile da determinare, è la costituzione individuale. La più difficile non solo perché Virgilio non parla mai di sé (tranne che nella *sphragis* delle *Georgiche*), ma perché è immetodico estrapolare l'io empirico dall'io poetico. Per fortuna abbiamo, sull'uomo Virgilio, notizie biografiche abbastanza attendibili, una delle quali, nella *Vita* donatiana desunta da Svetonio, ci informa sulla sua riservatezza sessuale, tanto che a Napoli – uno dei suoi soggiorni preferiti – lo chiamavano *Parthenias*, «il Verginello», un soprannome che la dice lunga e che si rifletterà nel cambiamento tardoantico del *nomen* da *Vergilius* a *Virgilius*.

Il secondo fattore è quello sociale. La morale quiritaria guardava con sospetto all'amore totalizzante, l'amore come passione (per la quale il latino non aveva neppure un termine: il più vicino, da Lucrezio a Catullo, da Cicerone a Virgilio, era *furor*): perché «la passione è distruttrice dell'ordine» (Grimal 1963, 36 = 1964, 24), privilegia l'individuo sulla collettività, rovesciando la gerarchia dei valori tradizionali (Traina 1998, 25). Così era stato, in un'epoca di grave crisi morale e istituzionale, l'amore di Catullo, e così sarà, ma a livello assai più convenzionale, nell'elegia, il genere letterario emergente fra repubblica e impero, per il quale non a caso gli augustei Virgilio e Orazio mostrano scarsa simpatia (Traina 1998, 209). Se Catullo, nella sua sconvolgente, anticonformista esperienza, aveva potuto identificare la passione e la *pietas*<sup>10</sup>, Virgilio tornerà a separarle e starà, come abbiamo visto, dalla parte della *pietas*<sup>11</sup>.

Infine il più importante, il fattore culturale. Sappiamo dai biografici, e i papiri ercolanesi ce ne hanno dato clamorosa conferma, che la formazione filosofica di Virgilio fu epicurea: e l'epicureismo, che è il sostrato ideologico delle *Bucoliche*, getterà la sua lunga ombra anche sulla concezione

<sup>8</sup> *Turbo* denota «un disordine psichico» (Strati 1990, 318).

<sup>9</sup> Discussione e bibliografia in Traina 1990, 331.

<sup>10</sup> Quando Catullo afferma di amare Lesbica *pater ut gnatos diligit et generos* (72,4), che altro fa se non appellarsi alla *pietas*? (Traina 1986, 113).

<sup>11</sup> Ma non priva di conflittualità (Traina 1988, 98).

stoiceggiante dell'*Eneide*. La posizione di Epicuro di fronte al sesso e all'amore non è priva di ambiguità e di imbarazzo, e si capisce il perché: l'epicureismo vuole assicurare il minimo necessario per la sopravvivenza dell'individuo, mentre il sesso riguarda la procreazione, e quindi la sopravvivenza della specie (Traina 1991, 21). Non si può vivere senza mangiare, senza bere, senza riscaldarsi; si può vivere (anche se è difficile ammetterlo per una filosofia della *voluptas*) senza fare l'amore. Epicuro, com'è noto, risolve il problema distinguendo fra ἡδονή ed ἔρωσ: il piacere sessuale è legittimato, entro limiti strettissimi, in quanto naturale ma non necessario; l'amore come sentimento che si polarizza su un essere solo è inesorabilmente condannato come fonte di turbamento e di sofferenza, distruttore dell'atarassia<sup>12</sup>. Virgilio unifica quello che il filosofo aveva distinto – come dimostra a livello lessicale l'interscambiabilità di *Venus* e *amor* (Landolfi 1985, 182)<sup>13</sup> –, accoppiando l'universalità e l'irresistibilità dell'istinto sessuale alla distruttività della passione (Traina 1996, 167). L'Eros virgiliano non è che una maschera di Thanatos, il prezzo che l'individuo paga alla specie? O ha ragione la Yourcenar di affermare che «l'amore è un castigo: veniamo puniti per non essere riusciti a rimanere soli»?

## II

**209-210. *Sed non ulla magis viris industria firmat / quam Venerem et caeci stimulos avertere amoris*:** *caecus* non ha qui, come hanno ben visto Page e Mynors, il senso passivo di 'invisibile', secondo un'esegesi che va da Servio (*latentis*) a Thomas («concealed, hidden»), sviati forse dal *caeco carpitur igni* di Didone, dove tuttavia non escludo la compresenza connotativa del senso attivo «che non vede, che non sa dove va», e quindi «misdirected» (Mynors), in contrasto con l'*industria* (sinonimo di *cura*, vd. *supra*, I 3) degli allevatori. Se è così, la giusta osservazione di Landolfi (1985, 182), va integrata nel senso che *Venus*, l'istinto sessuale, è identificata non con l'*amor tout court*, ma con il *caecus amor*, ossia, come dice ancora Servio, con la *libido* (vd. *infra*, v.267).

**212-213. *in sola relegant / pascua post montem oppositum et trans flumina lata*:** Virgilio ha sostituito il tecnico *secretos habere* e *secernere* della fonte varroniana (*rust.* 2,1,18; 2,5,12) con un verbo umano (cfr. *Aen.* 7,775, altra sola occorrenza virgiliana, e Fest. p.348 L. [correggere 384 in Mynors]): il corrispettivo intransitivo in *exsulat* del v. 225. L'enjambement è icona della lontananza (*procul*, cfr. il sinonimo *longe* del v.225), la sinalefe che salda *montem oppositum* in un unico blocco, eliminando la cesura semiquinaria, è icona dell'ostacolo.

**215. *Carpit enim viris paulatim*:** l'avverbio esplicita ed accentua la progressività di *carpo* (Traina 1986, 236s.), cfr. Val. Max. 7,3,6: *paulatim carpi*, contrapposto al momentaneo *convelli*.

**217. *dulcibus illa quidem inlecebris*:** all'umanizzazione dei tori risponde l'umanizzazione della giovenca, afferendo *illecebrae* al lessico della seduzione (*ThlL* s.v., 365,10ss.): la *femina* non è dunque solo oggetto passivo (*videndo*, «con l'essere vista») della *libido*, ma la provoca, attività sottolineata dalla ripresa *illa ... quidem*.

**217-218. *saepe superbos / cornibus inter se subigit decernere amantis*:** *superbos*, nonostante il triplice rilievo dell'allitterazione apofonica, della clausola e del lungo iperbatò con la clausola seguente, non si soffermano i commentatori, tutt'al più rimandando al v.226 (in tutt'altro contesto, vd. *infra*). Solo Mancini lo motiva: «perché non vogliono cedere», che in Traina 1988, 1073 avevo posto in alternativa con un «valore concessivo e in implicito contrasto col verbo». Questa seconda esegesi mi sembra ora raccomandata dal gioco dell'antitesi etimologica *superbos / subigit* (cfr. Plaut.

<sup>12</sup> Si direbbe che Virgilio abbia trasferito alla fauna il *furor* e la *rabies* dell'*amor* umano nel l. IV di Lucrezio (cfr. vv. 1069, 1083, 1117): né manca qualche riscontro testuale, come i vv. 1197ss.

<sup>13</sup> Ma cfr. Lucr. 4,1073: *nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem* (vd. *infra*, II, vv. 209-210).

*Asin. 702: sic solent superbi subdomari*<sup>14</sup>, non a caso preferito all'isometrico *cogit* di cui eredita la costruzione. Virgilio può aver pensato al valore contrastivo dei τὰ ὄρποι ὑβριστοῖ di Eur. *Bacch. 743*, un verso a lui ben noto (vd. *infra*, v. 232). *Inter se* è parola fonetica, il che evita la successione di due dieresi a inizio di verso, cfr. *Aen. 8,359: talibus inter se dictis* (ma 12,720: *illi inter sese ...*). Per *decernere* appena da ricordare la clausola enniiana *decernere ferro* (*ann. 133 Vahl*<sup>2</sup>), tre volte ripetuta nell'*Eneide*. *Amantis* naturalmente non sono gli «amanti» di quasi tutti i traduttori, ma gli «innamorati» di Barchiesi.

**219-220. *Pascitur in magna Sila formosa iuvenca: / illi alternantes multa vi proelia miscet*:** la «unusual» successione di due coppie omeoptotiche e asindetichiche di aggettivo-sostantivo, già segnalata dal Wagner, è apparsa indizio di non virgilianità al Thomas, che ipotizza un'imitazione della *Io* di Calvo. Può essere. Ma se ne consideri la funzionalità contestuale: *magna Sila* forma un blocco eidetico che dilata lo spazio<sup>15</sup>, in cui campeggia l'altro blocco eidetico, la figura scultorea della giovenca. La dilatazione dello spazio è suggerito anche dalla recorsività della /a/ (6 occorrenze su 14 vocali)<sup>16</sup>: «par che la selva, in quelle vocali lunghe ed aperte, si slarghi interminata», ha commentato Funaioli (1924, 63) *Aen. 6,451: errabat silva in magna*. Entro questo spazio la preposizione locale fissa il punto dove campeggia l'animale (Malosti 1967, 97-99)<sup>17</sup>. La posizione incipitaria del verbo ne esalta la semanticità in contrasto col violento dinamismo dei verbi seguenti, così come il chiasmo paratattico esalta il contrasto dei soggetti. Qualcosa di simile, ma con inversione del referente, in *buc. 6,52ss.* (contrasto *tu/ille, erras/ruminat*). *Proelia miscet* è linguaggio epico (*ThlL s.v. misceo*, 1084,41ss.) e clausola lucreziana (4,1013): è uno di quei casi in cui Norden avrebbe ipotizzato un antecedente enniiano, ma si tratta probabilmente di grecismo (μείγνυμι ο συνάπτω).

**222. *versaue in obnixos urgentur cornua*:** non vedo perché qui *obnixos* debba avere il senso di «obstinate or resolute» (Mynors), come in *georg. 4,84* (dove è determinato da *non cedere*). Il participio non è psichico, ma visivo (-*nixos* dice lo sforzo e *ob-* la direzione), come gli altri lessemi verbali e come confermano il v. 233: *arboris obnixus trunco*, ed *Aen. 12,721: cornuaque obnixi infigunt* (cfr. Traina 1997, 166).

**222-223. *vasto / cum gemitu; reboant silvaeque et longus Olympus*:** alle sensazioni ottiche succede quella acustica dell'eco, che Virgilio rielaborando la scena in *Aen. 12,722* ha perfezionato integrando la denotazione lessicale (*re-boant*) con l'onomatopea: *gemitu nemus omne remugit* (Tartari Chersoni 1989, 633). Assodato che la variante *longus* sia preferibile a *magnus* come *lectio difficilior* e che *Olympus* dopo Heyne designi il cielo e non «la lunga distesa dei monti» (Mancini: incontestabile sia l'obiezione che il monte è escluso dalla Sila [Della Corte], sia il rimando a *georg. 3,150: furit mugitibus aether*), la difficoltà nasce dal fatto che *longus* riferito a luoghi denota una lunghezza orizzontale (Non. p.534 L.: *longum est per planum porrectum*): qui Virgilio o l'ha verticalizzato (cfr. *georg. 1,96: alto ... Olympo*), o meglio ne ha proiettato in alto l'estensione («tutto l'arco del cielo»), come in Ovid. *met. 6,63s.: solet ... arcus* (l'arcobaleno) / *inficere ingenti longum curvamine caelum* (Forbiger). Comunque amplifica l'eco, ed è la prima occorrenza in questa accezione secondo il *ThlL s.v.*, 1634,75.

**226-227. *ignominiam ... superbi / victoris*:** l'umanizzazione dei tori si gioca sull'antitesi di due termini di etica sociale, «l'umiliazione» del vinto (*ignominia* era in origine la nota del censore) e la

<sup>14</sup> Cfr. anche Sen. *dial. 7,25,4*, dove *victoris superbi* è giocato contro *sub curru* (devo l'esempio a Lamacchia 1974, 52).

<sup>15</sup> Cfr. *ingenti Sila* di *Aen. 12,715* (*Ida in magna* di 5,449): perciò è del tutto ingiustificata la traduzione di Quasimodo: «nell'aspra Sila».

<sup>16</sup> Già notata da Norden 1957, 407, ma a proposito di «Attributen, die eine besonders gewichtige Eigenschaft des Substantivs anzeigen».

<sup>17</sup> La Malosti conduce anche una fine analisi contrastiva con *Aen. 12,715ss.*

«tracotanza» del vincitore (Traina 1988, 1073), antitesi rilevata dalla posizione dei due lessemi (per il pentasillabo che «bridges the main caesura» cfr. Miles 1980, 189).

**228. *stabula adspectans regnis excessit avitis*:** per questo sguardo all'indietro ci attenderemmo *respectans* (2 occorrenze in Virgilio, cfr. *Aen.* 11,615: *respectant terga tegentes*) o *respiciens* (Heyne), o comunque un composto con *re-* (come hanno tutti i numerosi passi addotti da La Cerda per illustrare il topos della *retorsio oculorum*, cfr. per l'affinità dell'*ethos* *Aen.* 5,3: *moenia respiciens*, di Enea che si allontana da Cartagine), mentre *adspecto* di norma indirizza lo sguardo verso ciò che ci sta davanti (cfr. *Aen.* 5,630: *pontum adspectabant flentes*, e soprattutto 12,136: *prospiciens tumulo campum adspectabat* [Traina 1997, 117]); altra difficoltà fa la problematica contemporaneità del participio presente col perfetto risultativo *excessit* («eccolo fuori del regno avito», Mancini), isoprosodico di *excedit*<sup>18</sup>, non essendoci in Virgilio chiari esempi di participio presente con valore di anteriorità (Wagner 1832, 511; non probanti i due casi esibiti da Grassi 1987, 996, in particolare per *Aen.* 1,305ss. cfr. Conington-Nettleship e Conway 1935,68). La direzione e la duratività si giustificano se è uno sguardo interiore («avendo sempre davanti agli occhi»), come interiore è lo sguardo dell'esule Melibeo (col medesimo plurale aumentativo) in *buc.* 1,69 (*mea regna videns*).

**229-230. *inter / dura iacet pernox instrato saxa cubili*:** testo di Mynors (Erren, Geymonat), ma Ribbeck, Sabbadini, Saint-Denis leggono *pernix*. *Locus* quasi *desperatus* per il conflitto fra paleografia e semantica. Da una parte l'originaria e normale accezione di *pernox* (Wöllflin 1893), «snello, agile, veloce» (3 occorrenze virgiliane) è del tutto incongrua col contesto (*iacet*)<sup>19</sup>, dall'altra *pernix* attestato da quasi tutta la tradizione diretta e indiretta (Nonio, Servio: ma al Servio Danielino era nota la variante *pernox*), è incontestabilmente *lectio difficilior* banalizzata dal trasparente *pernox*. Nonio (p.585 L.) lo chiosa *perseverans*<sup>20</sup>, e Servio lo motiva col riferimento a un improbabile e sconosciuto agli autori *pernitor*. Ma forse proprio Servio ci dà la chiave del problema con la citazione di Hor. *epod.* 2,42: *pernicis uxor Apuli*, dove il valore di *pernix* è chiarito da *carm.* 3,16,26: *impiger Apulus*: il passaggio semantico da «pronto ad agire» (*ThlL* s.v., 1595,39s.) ad «attivo, indefesso» è del tutto plausibile e confortato dai glossari (*impiger, navus, sollers*, cfr. *ThlL* 1594,68). Se Orazio, come sembra, nel II epodo ha imitato il II libro delle *Georgiche* (Cavarzere 1992, 125ss.), Virgilio nel III libro delle *Georgiche*, forse composto a un certo intervallo dal secondo (Martin 1985, 667s.), può essersi ricordato di un epodo che lo aveva direttamente coinvolto. Se è così, hanno ben tradotto «instancabile» Cetrangolo, Barchiesi e Canali, e «ruhelos» Richter. Lo stesso verso contiene probabilmente un altro *hapax* semantico, *instrato* col prefisso negativo, se così si deve interpretare (Ernout 1970, 198), nonostante *Lucr.* 5,987, ma coerente con *inter dura saxa*.

**232. *irasci in cornua*:** «sfogare l'ira in cornate» (ripetuto in *Aen.* 12,104). *Hapax* sintattico, chiosato come grecismo dal *ThlL* (s.v. *irascor*, 373,60), notoriamente modellato su Eur. *Bacch.* 743: τῶροι ... ἐς χέρας θυμούμενοι (esegesi discusse in Dodds 1960, 167), il che non esime dall'interpretarlo. La pulsione istintuale (*irasci*) si visualizza in un movimento diretto verso lo strumento della sua estrinsecazione, al posto di un atteso \**cornibus*. Il supporto latino sono *iuncturae* come *Aen.* 10,725: *surgentem in cornua cervum*, o 9,749: *consurgit in ensem* (Numminen 1938, 187s.), dove però il movimento verso una parte estrema del corpo è esplicitato nel verbo e manca quindi l'ardita sintesi di sentimento e di immagine. (per un'imitazione pascoliana cfr. Traina 1971, 213s.).

**236. *signa movet*:** metafora umana, anche troppo, per quei *signa* incongrui con l'immagine del toro. Perciò nella replica di *Aen.* 12,6, dove un leone altrettanto umanizzato (Traina 1994, 79s.) *movet*

<sup>18</sup> Non per nulla i traduttori traducono con il presente: «lascia» (Cetrangolo), «esce» (Quasimodo), «si allontana» (Barchiesi, Canali, Ramous), «fugge» (Firpo).

<sup>19</sup> A meno di dare all'aggettivo un valore concessivo-oppositivo, come pare faccia Albin («e tra le rupi il rapido si giace», forse seguendo Ladewig-Jahn: «der Schnelle, Flüchtstige liegt usw.»), ma, a parte la forzatura sintattica, *pernix* è epiteto caso mai dei cavalli, non dei tori (lo stesso si dica per «agile» di Saint-Denis).

<sup>20</sup> A p. 713 L. specifica: *patientissimae fortitudinis*.

*arma* contro il cacciatore, la sostituzione di *signa* col più compatibile *arma* (ché tali possono considerarsi le zanne e gli artigli della fiera) ha l'aria di un'autocorrezione (Virgilio poteva usare l'isometrico \**fert signa*).

**237-241. *fluctus uti* ...:** la similitudine di ascendenza omerica (*Il.* 4,422-426: cinque versi quanti in Virgilio) conclude epicamente lo scontro, tant'è vero che riaffiorerà, accorciata, in *Aen.* 7,528-530 (Salvatore 1997, 92), ma con aggiunta di elementi cromatici (*albescere, nigram*), fonici (*immane sonat per saxa*, cfr. Traina 1988, 943) e iperbolici, come il verso seguente.

**239-240. *neque ipso / monte minor procumbit, at ima exaestuat unda*:** come nota Mancini, la presenza dell'oppositivo *ipso* (così accentuato dall'enjambement) esclude che si tratti di «un monte» metaforico come in *georg.* 4,361 ed *Aen.* 1,105 (Page, Della Corte, Mynors, Nisard, Quasimodo, Canali), ma «del monte» (Albini) o meglio «della roccia» («the crag», Conington-Nettleship) o «scogliera» («la falaise», Benoist, De Saint-Denis; Firpo, Barchiesi) contro cui si frange l'onda. Tale esegesi può essere supportata da *Lucr.* 6,694s.: *magna ex parti mare montis ad eius / radices frangit fluctus aestumque resorbet*, dove il *mons* è reale (*eius*) e non metaforico, l'Etna (e che il passo fosse presente nella memoria di Virgilio è provato da *saxa ... subiectare* del v. 700, diretto antecedente di *subiectat harenam* del v. 241, sola accezione del verbo in Virgilio). *At* introduce un'opposizione direzionale, dall'alto in basso (*procumbit*) vs dal basso in alto (*ima ex-aestuat*, cfr. *Aen.* 3,577: *fundo ... exaestuat imo*, e *alte sub-iectat* del verso successivo). La cesura trocaica, mai insignificante in Virgilio, è usata, per dirla col Pascoli 1971, 928, «per un effetto ... di cascaggine»<sup>21</sup>: non per nulla lo stesso verbo ricorre nella celebre clausola monosillabica di *Aen.* 5,481: *procumbit humi bos* (vd. *infra*, v. 255).

**242-244. *Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres / in furias ignemque ruunt*:** il passaggio dal particolare (i tori) al generale (Otis 1964, 175) è enfatizzato dalla collocazione iniziale di *omne* e dall'avverbio precisativo (cf. *Aen.* 12,548: *totae adeo*; *georg.* 1,287: *multa adeo*). La solennità dell'*incipit* si rivela nell'elaborata struttura metrica, che divide il verso in tre blocchi, separati dalla non frequente dieresi dopo il secondo piede (cfr. gli egualmente solenni *buc.* 4,11: *teque adeo decus hoc aevi*, ed *Aen.* 1,743: *unde hominum genus et pecudes*) e dalla cesura eptemimera (essendo la pentemimera indebolita dalla parola fonetica *interris*)<sup>22</sup> con clausola polisindetica e ipermetra come icona della totalità<sup>23</sup>. Nel denso spessore intertestuale di tutto il passo il primo bersaglio, come è noto, è il proemio di Lucrezio, di cui occorrono tante riprese; ma è un'allusività contrastiva; come quasi sempre nelle *Georgiche* (Traina 1998, 86-88), che scatta a due livelli: da una parte estende la frenesia erotica della fauna all'uomo, giocando contro Lucrezio non solo il coro dell'*Ippolito* euripideo (vd. *supra*, I 3), ma lo stesso Lucrezio di 2,342-344: *genus humanum mutaeque natantes / squamigerum pecudes et laeta armenta feraeque / et variae volucres* (riccheggiato con *variatio* dell'epiteto in *pictae volucres*)<sup>24</sup>, e soprattutto di 4,1197s., dove la reciproca attrazione erotica dei sessi accomuna gli uomini agli animali: *nec ratione alia volucres armenta feraeque / et pecudes et equae maribus subsidere possent*; dall'altra al *blandus amor* di *Lucr.* 1,19 oppone il *caecus amor* del v. 210 (vd. *supra*) e il *durus amor* del v. 259, alla *Venus* fonte di piacere (1,15: *capta lepore*) e di vita (1,20: *efficis ut cupide generatim saecla propagent*) una *Venus* fonte di turbamento e di morte (v. 246: *funera*, e vd. *infra*, v. 280s.). La contrastività risalta anche dalla ristrutturazione dell'ipotesto lucreziano, che dissocia la coppia asindetica *ferae pecudes* (1,14) mettendo al primo posto nell'enumerazione delle specie gli uomini e

<sup>21</sup> Di «chute» parla Perret 1954, 191. Non condivido l'interpretazione di Wilkinson 1969, 196.

<sup>22</sup> Cfr. gli esempi recati da Hellegouarc'h 1998, 349.

<sup>23</sup> Diversa interpretazione in Merone 1969, 59s., utile per il regesto degli ipermetri virgiliani. Sulla funzionalità dell'ipermetro cfr. anche Traina 1994, 229s.

<sup>24</sup> La perdita dell'allitterazione lucreziana è compensata dall'allitterazione regressiva e apofonica *pecudes pictaeque*.

spostando l'antitesi paradigmatica fra animali selvatici (non fiere o belve)<sup>25</sup> e domestici in quella fra mondo umano e mondo selvaggio (poteva dire *\*hominum pecudumque*, ma le *pecudes* sono in certo senso partecipi della vita degli uomini). *Genus aequoreum* è un ulteriore segnale dell'innalzamento stilistico col suo doppio poetismo, la perifrasi di ascendenza enniana-lucreziana (e in definitiva omerica, cfr. Skutsch 1985, 163) e l'aggettivo di esclusiva tradizione poetica (prima occorrenza nel c. 64 di Catullo, *hapax* in Virgilio). Per la connotazione negativa di *ruo* (*ruit* al v. 255) cfr. *Aen.* 12,279: *caeci ... ruunt* (cfr. il *caecus amor* del v. 210).

**244. amor omnibus idem:** la generalizzazione si assolutizza nella lapidarietà gnomica di una frase nominale, come era in *buc.* 3,101 (vd. *supra*, I 2) e sarà in *Aen.* 10,112: *rex Iuppiter omnibus idem*, dove non si tratta di una sentenza, ma di un solenne, divino impegno di neutralità.

**245. catulorum oblita leaena:** l'istinto sessuale è più forte di quello materno, come al v. 216 era stato più forte di quello alimentare (*femina nec nemorum patitur meminisse nec herbae*). Con quest'ultimo verso si suole confrontare *buc.* 8,2, la *iuvenca immemor herbarum* per la potenza orfica del canto; più pertinente la *bucula* di *buc.* 8,86ss., che per amore del giovenco *nec serae meminit decedere nocti* (vd. *supra*, I 2), o il cavallo malato *immemor herbae* di *georg.* 3,498.

**246-247. nec funera vulgo / tam multa informes ursi stragemque dedere:** l'effetto dell'eros è amplificato dalla fusione di due *iuncturae*, *funera dare* (*Aen.* 8,570s.) e *stragem dare* (*georg.* 3,556, di Tisifone incarnazione del *morbus*), così come di Turno nel momento più sanguinoso della sua arista (*Aen.* 9,526s.: *quas ibi tum ferro strages, quae funera Turnus / ediderit*). E dunque un effetto pari a quello della pestilenza e della guerra (si ricordi quanto dicemmo in I 1 di *exitium*, e si aggiunga che *exitium* è anche l'effetto della pestilenza, *georg.* 3,503).

**249. heu male in Libyae solis erratur in agris:** l'impersonale generalizzante, contrapponendosi ad *erravit* della leonessa (v. 245) e includendo la presenza umana, prepara il passaggio ai vv. 258ss. (l'uomo vittima non più del *furor* erotico degli animali, ma del suo stesso *furor*).

**250s. Nonne vides ut tota tremor pertemptet equorum / corpora ...?:** palese allusione a *Lucrez.* 6,287: *inde tremor terras graviter pertemptat* (nell'*Eneide* infatti dirà omericamente *tremor occupat artus*, 7,446 e 11,424). Il verso ne eredita non solo il fonosimbolismo dei significanti, ma anche la distruttività del referente, il terremoto, già utilizzato più asciuttamente in *georg.* 2,479: *unde tremor terris* (Traina 1990, 262).

**253. non scopuli rupesque cavae ... retardant:** se *scopuli* sono i picchi rocciosi (*Isid. orig.* 16,3,2: *scopulus a saxo eminenti*, cfr. *Aen.* 1,162s.: *minantur / in caelum scopuli*), cosa sono le *rupes cavae*? Non certo le «caverne» di Albini o le «grotte» di Cetrangolo (giacché nel silenzio dei commentatori dobbiamo ricorrere ai traduttori), che sono luoghi chiusi, ma nemmeno i «ravins» di Saint-Denis, troppo angusti e acquosi<sup>26</sup>, o i «précipices» di Nisard e i «burrioni» di Firpo, troppo verticali, o i tautologici «holen Klüfte» di Herren, né miglior senso danno traduzioni letterali come «cave rocce» (Canali), «rupi scavate» (Barchiesi), «hollow cliffs» (Fairclough). La soluzione può venire da *Liv.* 9,2,9: *in eum campum per cavam rupem ... demisso agmine*, o 22,28,6: *erant in anfractibus cavae rupes, ut quaedam earum ducenos armatos possent capere*, o ancor più chiaramente da *Lucan.* 4,157s.: *rupes / valle cavae media*: sono valloni scavati fra le rocce (bene Ramous: «gole scoscese»), come si poteva desumere dal confronto con l'analogo v. 276: *saxa per et scopulos et depressas convallis* (vd. *infra*). Lucrezio aveva detto solo *per ... montis* (1,27).

<sup>25</sup> Grilli 1982, 105s. e la maggioranza dei traduttori. Sulla semantica di *fera* Traina 1984, sull'esegesi di *Lucrez.* 1,14 Citti 1986, 103-127. In *georg.* 3,480 la totalità della fauna terrestre è designata dalla coppia polare *genus omne ... pecudum, ... omne ferarum*.

<sup>26</sup> Né il *Nouveau dictionnaire français-latin* di H.Goelzer, né quello di L.Quicherat-Chatelain traducono «ravin» con *rupes cava*.

**254. *flumina correptos ... unda torquentia montis*:** come esaspera, rispetto a Lucrezio, la difficoltà di superare i monti, così Virgilio fa per i fiumi, per i quali Lucrezio aveva usato gli epiteti *rapidos* e *rapaces* (1,15 e 17). Che il bersaglio contrastivo sia la corsa degli animali in amore è segnalato da *tranant*, trapiantato al v. 270 dal v. 15 di Lucrezio (cui si è sovrapposta la reminiscenza di Vario, fr. 4,5 Bl.: *non amnes ... tardant*); ma è ancora un Lucrezio giocato contro Lucrezio, perché l'immagine viene da Lucr. 1,288s.: *volvitur ... sub undis / grandia saxa*, di cui *volvitur*, «rotola», si carica della violenza di *torqueo*, «travolgo», e di *corripio*, «strappo», e i *saxa* si ingigantiscono nella iperbolica sineddoche di *montis* (prima attestazione, cf. *ThlL* s.v., 1437, 46ss.)<sup>27</sup>.

**255. *Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus*:** concordo con Servio e con Mynors nell'intendere *sus* come il porco domestico (*cicurem*): solo così *ipse* esplica tutta la sua forza oppositiva, non solo rispetto agli animali selvaggi dei versi precedenti, ma soprattutto al toro, di cui riprende le movenze (cfr. vv. 249ss.). Quanto all'effetto della clausola monosillabica, commenta Pasquali 1964<sup>2</sup>, 60s.: «noi udiamo l'arrotio dei denti del cinghiale e lo vediamo precipitarsi con foga sull'avversario»; Knight 1949, 346 vi vede «il violento movimento alternato del cinghiale», il Mynors «a touch of astonishment», forse meglio di tutti Wilkinson 1969, 196 «a sudden descent», in base alla frequente ricorrenza di *ruir* con clausole monosillabiche (*georg.* 3,313; *Aen.* 2,250; *Hor. epist.* 2,2,275; *Iuv.* 10,268), e annota: «the abruptness of the monosyllabic line-ending reinforces the sense of the verb» (senza perciò che si trascuri il richiamo a Lucr. 5,25: *Arcadius sus*, con le sue varianti etniche – l'epiteto – e semantiche – il referente, che in Lucrezio è il cinghiale).

**256. *fricat arbore costas*:** *fricat* pone un problema non affrontato dai commentatori. Si tratta senza dubbio di un volgarismo (Horsfall 1995, 90), normalmente evitato dalla lingua poetica medio-alta e passato nelle lingue romanze (ital. «fregare»). Ma Virgilio aveva a sua disposizione *tero* e i suoi composti, equivalente non «aristocratico» (Bonfante 1994, 75s.: cfr. Traina 1998, 195), ma certo meno «volgare» (11 occorrenze nell'*Eneide* contro questa sola di *frico*) e attestato in contesti simili (Plin. 8,212: *sues ... indurantes attritu arborum*<sup>28</sup> *costas*, citazione di Heyne perduta nei più recenti commentatori), mentre del tutto ignoto è Lucil. 333 M.: *scaberat ut porcus contritis arbore costis*. Eppure la coincidenza delle clausole fa pensare a un rapporto diretto («imitatus est Lucilii uersum Vergilius», Marx *ad loc.*), benché manchi nell'«elenco completo» redatto da Charpin 1987, 261s. *Fricat* al posto dell'isoprosodico *terit* può variare e velare la ripresa luciliana, limitandola alla clausola, e può essere stato dissimilato dal precedente *terram*: comunque era legittimato da un precedente aulico, sfuggito anch'esso ai commentatori, Accio, *tr.* 461 R.<sup>3</sup>: *frigit fricantem corpus* (del cinghiale caledonio, qualunque testo si adotti, cfr. Dangel 1995, 352s.: ma la selezione di *frico* sarà dovuta all'itterazione onomatopeica con *frigit*).

**258-259. *Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem / durus amor?*:** *quid* introduce il punto centrale di una parabola che comincia e finisce con la menzione degli uomini (vv. 242 e 282). *Ossibus* ripetuto a breve distanza (v. 272: *calor redit ossibus*) è altra omologazione lessicale dell'amore nell'uomo e nella fauna (Negri 1984, 226s.). *Durus* (che ricorre anche in *Aen.* 6,442: *quos durus amor crudeli tabe peredit*, dei morti per amore) è epiteto virgiliano di Marte, di Dite, della Fortuna, di Ulisse, della morte (*georg.* 3,68 ed *Aen.* 10,791), di chi non perdona: antonimo<sup>29</sup> del *blandus amor* lucreziano datore di vita.

**259-260. *abruptis turbata procellis / nocte natat caeca serus*:** nel v. 260 rarissima e forse unica successione di 5 bisillabi sostantivi senza sinalefe e appartenenti allo stesso blocco sintattico (qui delimitato dalla dieresi bucolica): insieme all'intricato *ordo verborum* (3 iperbatì intrecciati secondo lo schema ABA CDC EB) evidenziano lo sconvolgimento degli elementi.

<sup>27</sup> Ma non vi rientrano a pieno titolo né *Aen.* 6,360 (per il quale cfr. Norden 1957, 233s.), né 12,687 (per il quale cfr. Traina 1997, 163).

<sup>28</sup> Il che dirime il dubbio di Conington-Nettleship, se *arbore* sia strumentale o locativo, a favore del primo.

<sup>29</sup> *Durus* è fra gli *opposita* di *blandus* in *ThlL*, s.v. *blandus*, 2040, 54.

**260-261. quem super ingens / porta tonat caeli:** Virgilio ha demitizzato e razionalizzato l'omerica «porta del cielo» (*Il.* 5,749 e 8,393), facendone del cigolio (μύκον)<sup>30</sup> la metafora del tuono, e perciò accentuando la sonorità onomatopeica (ricorsività delle dentali, cfr. *Aen.* 12,757: *caelum tonat omne tumultu*; *Lucr.* 2,618: *tympana tenta tonant*). È stato notato il parallelismo metrico e fonolessicale di *porta tonat caeli* con *nocte natat caeca* del verso precedente (Landolfi 1985, 188; Traina 1990, 213), la cui funzione mi appare ora quella di omologare lo sconvolgimento del cielo e del mare.

**261-262. reclamant / aequora:** l'esegesi che vede in *reclamant* non, o non solo, l'eco (per ultimo Thomas), ma il «richiamo» dei flutti, parallelo al *revocare* dei *parentes* (per ultimo Mynors) può essere convalidata dalla semantica di *clamo*, che solo in età imperiale assumerà il valore puramente fonico di *strepo*, *resono* (*ThLL* s.v., 1254,60). È vero che in *Stat. Theb.* 4,808 c'è *percussa reclamat terra*, ma in risposta a un *clamor* umano (v. 806).

**262. miseri ... parentes:** il dolore dei genitori, dunque un *amor* che pecca contro la *pietas* e porta sofferenze non solo dirette (la morte del *iuvenis*), ma anche indirette (come la morte della *virgo*).

**265. quae imbelles dant proelia cervi:** la potenza dell'istinto sessuale, che giunge a modificare la natura dell'animale, si riflette nell'ossimoro (Mancini) *imbelles ... dant proelia*, che avrà un futuro poetico, cf., oltre a *Sen. Phaedr.* 342: *poscunt timidi proelia cervi* (citato da La Cerda), *Mart.* 4,74,1s.: *aspicis, inbelles temptent quam fortia damnae / proelia? Tam timidis quanta sit ira feris?* Virgilio sembra il primo ad avere attribuito l'aggettivo a un animale (*ThLL* s.v., 420,48): lo seguirà Orazio ereditandone anche l'ossimoro, ma con referente diverso (*carm.* 4,4,31s.): *neque inbellem feroces / progenerant aquilae columbam*.

**267. mentem Venus ipsa dedit:** *Venus* è al limite fra teonimo e metonimia (vd. *supra*, v. 210, e cfr. v. 269: *ducit amor*), come mitizzazione dell'istinto. Virgilio non è il primo ad attribuire la *mens* agli animali (Negri 1984, 178s.), lo farà anche in *georg.* 4,212, ma per innalzare le api al livello umano.

**268. malis membra absumpsere:** allitterazione (e non assonanza, Miles 1980, 195) iconica: le mascelle attaccate alle membra (cfr. Traina 1997, 109 a *Aen.* 12,70: *figitque in virgine vultus*). Nosarti 1996, 80 ipotizza «un rinvio puntuale» ad *Accio, tr.* 543 R.<sup>3</sup>: *malis membra discerpat*.

**269-270. transque sonantem / Ascanium:** l'epiteto non è esornativo: il suono implica la violenza delle acque e quindi la difficoltà dell'ostacolo: è il corrispettivo dei *rapidos* (*amnis*) e dei (*fluvios*) *rapaces* di *Lucr.* 1,15 e 17 (vd. *supra*, v. 254), qui richiamato anche da *ducit amor* (*Lucr.* 1,16: *quo ... inducere pergis*). L'aggettivo isoprosodico *sonorum* avrebbe detto una qualità generale e permanente (cfr. *Aen.* 12,139: *fluminibusque sonoris*, Traina 1997, 117), il participio *sonantem* dice l'azione in atto (cfr. *Aen.* 6,551: *torquet sonantia saxa*; 9,660: *pharetramque fuga* [mentre fuggiva] *sensere sonantem*).

**271. subdita flamma medullis:** «si è insinuata in fondo alle midolla» (che sono la parte più interna del corpo), conservando il proverbio uno dei suoi valori originari, quello di «au fond» (*DEL*), come confermano l'altra occorrenza virgiliana del verbo (*Aen.* 7,347: *praecordia ad intima subdit*) e locuzioni come *sub pectore* (Lamacchia 1974).

**272. vere magis, quia vere calor redit ossibus:** doppio riferimento, intertestuale a *Lucr.* 1,10 (*species verna diei*) e intratestuale, l'elogio della primavera in *georg.* 2,323ss. (dove ricorrono due iterazioni di *ver*, vv. 323ss. e 338), e si è vista una contraddizione di tono tra i due passi. In realtà l'ottica del poeta è diversa: là si guarda soprattutto alla fecondità della vita vegetale (v. 530s.: *parturit omnis*

<sup>30</sup> Gli antecedenti enniano (*var.* 24 Vahl.<sup>2</sup>: *caeli maxima porta*) e catulliano (68,115: *caeli ... ianua*) riguardano porte reali: ma già in *georg.* 1,371 Virgilio aveva associato immagine acustica e visiva con *tonat domus* dei venti.

ager ...), e alla fauna c'è solo un fugace accenno al v. 329 (*et Venerem certis repetunt armenta diebus*) che la relega in secondo piano (Klingner 1967, 291): la vita vegetale non conosce, come quella animale, il dramma della sessualità.

**272-273. *illae / ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis*:** la «impressionante vivezza» (Salvatore 1978, 123) con cui Virgilio ha tradotto in immagini la scarna prosa varroniana (*rust. 2,1,19: in Lusitania ... monte Tagro quaedam e vento concipiunt certo tempore equae*) è affidata a quattro elementi fortemente icastici: il dimostrativo *illae* in clausola e in enjambent, il sintagma *ore versae* che indica la direzione del muso, soprattutto il verbo *stat* con la pienezza dei suoi valori semantici, staticità e verticalità<sup>31</sup>, che fa delle cavalle un gruppo scultoreo cui il determinativo locale *rupibus altis* (con quell'epiteto sostitutivo del toponimo varroniano) fa da piedistallo.

**274. *exceptantque levis auras*:** la fissità dell'immagine (appena animata da un lieve palpitare delle froge) si continua nel «frequentativo» (in realtà durativo) *exceptant*, di cui Virgilio riscatta il carattere prosastico (unico esempio poetico prima di Silio), al posto dell'isometrico *excipiunt* (3 occorrenze virgiliane, di cui 2 iniziali). Qui ha agito nella memoria di Virgilio un'altra immagine topica, quella dei bovini che aspirano l'aria (Traina 1974, 211s.), attestata da Arato (v. 955) a Cicerone (*poet. fr. 56,10 Tr.*), da Varrone Atacino, *fr. 22,5s. Bl.: et bos suspiciens caelum, mirabile visu, / naribus aereum patulis decerpsit odorem* (di cui Virgilio traspone l'epifonema al v. 245: *mirabile dictu*) a *georg. 1,375s.: bucula caelum / suspiciens patulis captavit naribus auras* (si notino le corrispondenze *suspiciens / ore versae, captavit / exceptant*, ma il conativo è più dinamico del frequentativo).

**276. *saxa per et scopulos et depressas convallis*:** clausola spondaica di difficile interpretazione: effetto di discesa (Conington)? di profondità (Norden 1957, 446)? Direi, col Page, che il cambiamento di ritmo (dattilico nel primo emistichio, spondaico nel secondo), mima forse il cambiamento del moto e del luogo, dal declivio al piano.

**279. *pluvio contristat frigore caelum*:** *contristo*, in quanto denominativo-causativo di *tristis*, ne eredita il primario valore visivo, «incupisce» (il soggetto è il *nigerrimus Auster* del verso precedente), ma essendo *tristis* anche termine tecnico della *haruspicina* per un presagio sfavorevole, sinistro (Cic. *div. 2,24*, con la nota del Pease), vi si somma una connotazione ominosa (ancora più evidente per lo scudo di Turno che lampeggia come una cometa in *Aen. 10,275: laevo contristat lumine (!) caelo*: un'ombra non solo reale, ma anche metaforica, che anticipa il finale «in nero».

**280-282. *hippomanes vero quod nomine dicunt / pastores lentum destillat ab inguine virus, / hippomanes*:** *vero nomine* allude all'etimologia (*veriloquium* traduce letteralmente Cic. *top. 35*), che secondo Jacobson 1982 (condividono Thomas e O'Hara 1996, 277s.) sarebbe duplice, una greca (*hippos* e *mania*) e una ibrida, suggerita da *destillo* in quanto sinonimo di *māno*. Non credo, e non tanto per la differenza di quantità, non rilevante in fatto di paretimologia, ma perché *stillo* rende meglio di *mano* il lento (*lentum*) gocciare della secrezione, mentre *mano* denota piuttosto la continuità del flusso (*flumina*, «rivoli», *georg. 3,370; latices perennes*, Lucr. 5,262), e perché Virgilio aveva a disposizione l'isoprosodico e catulliano (51,10) *demano*. *Virus* ha, come *contristo*, bivalenza semantica: è una «secrezione» (*humor*, Colum. 6,27,3; Isid. *orig. 11,1,104*) che nelle manipolazioni delle *malae novercae* si fa «veleno» (*georg. 1,129: ille malum virus serpentibus addidit atris*), simbolo finale degli effetti funesti dell'eros, di cui anche l'uomo è vittima diretta e indiretta (vd. *supra*, I 3). E dunque il tetrastico «excipitario» non si configura come «una parentesi di gusto neoterico» (Landolfi 1985, 190), ma come il coerente sbocco (che Virgilio sottolinea con

<sup>31</sup> Si veda come il Pascoli, ultimo erede di questa icasticità del verbo latino (dal Soratte oraziano al patetico *stabat mater*, dal pruriginoso *papillulae stant floridae et protuberant* polizianesco allo «stette» del Napoleone manzoniano) ne ha esplicitato i due valori di fondo in *Myr., Il cuore del cipresso*, 27: «tu stai, gigante immobilmente nero» (Traina 1971, 117; 1993, 48 e 96).

l'anadiplosi) di tutta l'«ecfrasi», a sua volta coerente con la concezione virgiliana dell'amore. Ma, oltre alla coerenza ideologica, c'è nel brano un'altra coerenza, quella tematica del l. III, il motivo della morte (Nosarti 1996, 40), culminante nella peste del Norico. L'amore e la morte: due eventi biologici di cui Virgilio evidenzia, ed esaspera, gli aspetti patologici.

## BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

### Commenti specifici

- F.della Corte, Genova 1986 (Torino 1957<sup>1</sup>).  
A.Mancini, Palermo-Milano 1962 (1909<sup>1</sup>).  
R.A.B.Mynors, Oxford 1990.  
W.Richter, München 1957.  
R.F.Thomas, Cambridge 1988.

### Traduzioni

- G.Albini, Bologna 1971 (1924<sup>1</sup>).  
A.Barchiesi, Milano 1993<sup>2</sup> (1980<sup>1</sup>).  
L.Canali, Milano 1994<sup>4</sup> (1973<sup>1</sup>).  
E.Cetrangolo, Firenze 1993<sup>2</sup> (1966<sup>1</sup>).  
L.Firpo, Torino 1969.  
S.Quasimodo, Milano 1980 (1942<sup>1</sup>).  
M.Ramous, Milano 1991<sup>3</sup> (1982<sup>1</sup>).  
E.de Saint-Denis, Paris 1966 (1956<sup>1</sup>).  
M.Nisard, Paris 1868.  
H.R.Fairclough, Cambridge Mass.-London 1986 (1916<sup>1</sup>).  
M.Herren, Heidelberg 1985.

### Saggi

- G.D'Anna, *La concezione dell'amore in Virgilio*, in *Studi su Virgilio*, Roma 1995, 21-31.  
Jeanne Dion, *Les passions dans l'oeuvre de Vergile*, Nancy 1993 (*L'amour*, 267-342).  
J.González Vázquez, *La imagen en la poesía de Virgilio*, Granada 1980.  
A.Grilli, *Lettura del terzo libro*, in M.Gigante (ed.), *Lecturae Vergilianae, II, Le Georgiche*, Napoli 1982, 87-120.  
P.Grimal, *L'amour à Rome*, Paris 1963 (1981<sup>2</sup>; trad. ital. Milano 1964).  
H.Jacobson, *Vergil, Georgics 3,280-81*, «Mus. Helv.» 39, 1982, 217.  
F.Klingner, *Virgil. Bucolica, Georgica, Aeneis*, Zürich-Stuttgart 1967.  
L.Landolfi, *Durus amor. L'ecfrasi georgica sull'insania erotica*, «Civ. class. crist.» 6, 1985, 177-198.  
A.La Penna, *Il canto, il lavoro, il potere*, in *Virgilio, Georgiche*, trad. di L.Canali, Milano 1994<sup>4</sup> (1983<sup>1</sup>), 5-112.  
G.B.Miles, *Virgil's Georgics*, Berkeley-Los Angeles-London 1980.  
Ellen Oliensis, *Sons and Lovers: sexuality and gender in Virgil's poetry*, in C.Martindale (ed.), *Virgil*, Cambridge 1997, 294-310.  
Arm. Salvatore, *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli 1978.  
G.Stroppini, *Amour, dialogue et unité dans l'oeuvre de Virgile (Bucoliques, Géorgiques, Énéide I-IV)*, «Les Ét. Class.» 65, 1997, 97-115.  
O.Tescari, *Amor omnibus idem*, «Stud. Rom.» 1, 1953, 121-123.

## ALTRI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G.Bonfante, *La lingua parlata in Orazio*, trad. ital., Venosa 1994.  
K.Büchner, *Virgilio, il poeta dei Romani*, trad. ital., Brescia 1986<sup>2</sup>.  
A.Cavarzere, *Orazio, il libro degli Epodi*, a c. di A.C., Venezia 1992.  
F.Charpin, voce *Lucilio* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, 260-263.  
V.Citti, *La parola ornata*, Bari 1986.

- W.Clausen, *Virgil, Eclogues*, ed. by W.C., Oxford 1994.
- R.S.Conway, *Vergili Aeneidos liber primus*, ed. by R.S.C., Cambridge 1935.
- Jacqueline Dangel, *Accius, Oeuvres*, par J.D., Paris 1995.
- E.R.Dodds, *Euripidis Bacchantes*, ed. by E.R.D.; Oxford 1962.
- A.Ernout, *Composés avec in- «privatif» en Virgil*, «Rev. Philol.» 44, 1970, 185-202.
- G.Funaioli, *L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio*, Palermo-Roma 1924.
- C.Grassi, voce *Participio* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, 995-997.
- J.Hellegouarc'h, *Liberalitas. Scripta varia*, Bruxelles 1998.
- N.Horsfall, *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden-New York-Köln 1995.
- W.F.J.Knight, *Virgilio romano*, trad. ital., Milano 1949.
- Rosa Lamacchia, *Tra «sub» e «in» in alcune espressioni latine*, «Stud. ital. filol. class.» 46, 1974, 51-80.
- A.La Penna, *Lettura della terza bucolica*, in M.Gigante (ed.), *Lecturae Vergilianae, I, Le Bucoliche*, Napoli 1981, 129-169.
- Sandra Malosti, *Uno stilema virgiliano: l'ablativo di estensione*, in AA.VV., *Studi sulla lingua poetica latina*, Roma 1967, 19-101.
- R.Martin, voce *Georgiche, II*, dell'*Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, 664-669.
- E.Merone, *Due saggi metrico-stilistici su Virgilio*, Napoli 1969.
- Angela Maria Negri, *Gli psiconimi in Virgilio*, Roma 1984.
- E.Norden, *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, Darmstadt 1957<sup>4</sup>.
- L.Nosarti, *Studi sulle Georgiche di Virgilio*, Padova 1996.
- P.Numminen, *Das Lateinische IN mit Akkusativ bis zu Augustus' Tod*, Helsinki 1938.
- J.O'Hara, *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor 1996.
- R.Otis, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1964.
- G.Pascoli, *Prose, I*, Milano 1971<sup>4</sup>.
- G.Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze 1964<sup>2</sup>.
- J.Perret, *Mots et fins de mots trochaïques dans l'hexamètre latin*, «Rev. Ét. Lat.» 32, 1954, 183-199.
- G.Puccioni, *Saggi virgiliani*, Bologna 1985.
- A.Salvatore, *Virgilio*, Napoli 1997.
- O.Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
- Roberta Strati, voce *Turbo*, dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V\*, Roma 1990, 317-321.
- Marinella Tartari Chersoni, voce *Mugio* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, 611-613.
- Andrée Thill, *Alter ab illo. Recherches sur l'imitation dans la poésie personnelle à l'époque augustéenne*, Paris 1979.
- A.Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Firenze 1971<sup>2</sup>.
- *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974<sup>2</sup>.
- *'Belua' e 'bestia' come metafora di 'uomo'*, «Riv. filol. class.» 112, 1984, 115-119.
- *Poeti latini (e neolatini), I*, Bologna 1986<sup>2</sup>.
- voce *Pietas* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, 93-101.
- voce *Sono* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, 941-944.
- voce *Superbia* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, 1072-1076.
- voce *Tono* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V\*, Roma 1990, 213-215.
- voce *Tremo* dell'*Enciclopedia virgiliana*, V\*, Roma 1990, 261-263.
- voce *Turno* dell'*Enciclopedia virgiliana*, V\*, Roma 1990, 324-336.
- *Poeti latini (e neolatini), II*, Bologna 1991<sup>2</sup>.
- *G.Pascoli, Pomponia Graecina*, a c. di A.T., Bologna 1993<sup>4</sup>.
- *Poeti latini (e neolatini), IV*, Bologna 1994.
- *Poeti latini (e neolatini), V*, Bologna 1998.
- Ph.Wagner, *Quaestiones Virgilianae*, in *Virgilius ill. a Chr.G.Heyne*, Lipsiae 1832<sup>4</sup>, IV, 383-598.
- L.P.Wilkinson, *The Georgics of Virgil*, Cambridge 1969.
- E.Wölfflin, *Pernix*, «Arch. lat. Lex.» 8, 1893, 452s.